

MONS. MANUEL GONZALES GARCIA

di ANDREA MOLINA PRIETO

(Traduzione dallo spagnolo con lievi modifiche del testo-con autorizzazione ecclesiastica Roma 1991)

IL VESCOVO DEL TABERNACOLO ABBANDONATO

INTRODUZIONE

Mons. Manuel Gonzalez Garcia, insigne Vescovo prima di Malaga e poi di Palencia, è figura di guida luminosa per il suo messaggio nella Chiesa spagnola della prima metà del secolo XX. Grazie alla fortunata sua biografia scritta da Giuseppe Campos Giles, migliaia di lettori conoscono il ritratto interiore di questo uomo eccezionale, che a somiglianza di Gesù, «passò facendo il bene» (Atti 10,38), dimostrando in tutte le circostanze della sua vita, tutta abnegazione, un cuore amabile e semplice.

La cronologia della sua vita, singolarmente feconda, è racchiusa in un arco luminoso di 63 anni non compiuti, precisamente dal 25 febbraio 1877 in cui nacque a Siviglia, al 4 gennaio 1940 nel quale morì a Madrid.

Tra le due date, tutto lo scorrere denso e policromo di tanti avvenimenti che compongono il mosaico misterioso di ogni esistenza umana.

Quando si tratta di certe persone la cui grandezza deve essere misurata precisamente dal di dentro, secondo l'ispirato avvertimento del Salmista (44,14), riesce difficile tratteggiarne il profilo e più difficile ancora offrire, in poche pagine, la sintesi biografica, ai cui riflessi si riveli, con tratti vigorosi, il nostro illustre protagonista. Nonostante il facile rischio, diamo i dati biografici essenziali e più rilevanti dell'insigne prelado andaluso. Per realizzare questo proposito non vorremmo perdere di vista il fine avvertimento del poeta: « Dicci in poche parole / e senza lasciare il sentiero / tutto quello che si può dire, / denso denso ». Ci limitiamo pertanto a descrivere le fasi più rilevanti della sua mirabile vita che, a nostro giudizio, sono le seguenti: 1) Verso il sacerdozio; 2) Primizie pastorali; 3) Arciprete di Huelva; 4) Vescovo di Malaga; 5) In esilio; 6) Vescovo di Palencia.

Presentiamo, almeno nelle sue linee essenziali, questi sei capitoli della sua vita prodigiosamente apostolica di mansueto combattente in mille battaglie silenziose al servizio del Regno Eucaristico di Gesù Cristo.

Mons. Manuel Gonzalez fece tutto per il Vangelo, sopportando tutto per non frapporti ostacolo alcuno e pensando solo al Signore a lode della Sua gloria.

1. VERSO IL SACERDOZIO

Don Manuel nacque nella Via Vidrio della vecchia Siviglia all'alba dell'ultima domenica di febbraio del 1877. Suoi genitori furono Martino Gonzalez e Antonia Garcia, oriundi di Antequera (Malaga). Questi esemplari coniugi si erano trasferiti nel 1875 a Siviglia, dove Martino aprì una falegnameria e Antonia fu il prototipo della donna biblica descritta nel libro dei Proverbi: si comunicava ogni giorno - pratica assai rara a quei tempi - e riuscì a trasfondere nel quarto frutto del suo virtuoso matrimonio la profonda pietà eucaristica che la animava.

Manuel, battezzato nella parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo e cresimato nel palazzo arcivescovile dal Cardinal Ceferino Gonzalez, fece la prima Comunione nella chiesa delle Scuole di S. Luigi, di cui era stato alunno distinto. Fu ammesso in seguito al Collegio di S. Michele, sito di fronte alla Cattedrale, il cui Capitolo attendeva alla accurata formazione letteraria, morale e musicale di fanciulli prescelti per il coro. Manuel primeggiò tanto fra i compagni da essere ben presto scelto per far parte dell'onorato gruppo dei « Seise » della Cattedrale.

Fino all'11 maggio 1931 - riferisce il biografo Campos Giles - quando il palazzo episcopale di Malaga fu divorato dalle fiamme, conservò una fotografia che lo ritraeva con il simpatico abito dei « Seises »

sivigliani. Sommamente felice per tale privilegio che aveva a lungo sognato, prese a entusiasarsi di tutte le manifestazioni della pietà mariana e del culto eucaristico, che diventerà il programma basilare della sua vita.

Così profonde orme lasciarono nella sua anima gli interventi corali durante la danza dei « Seises » in onore dell'Immacolata e del Corpus Domini, che nell'ultima festa dell'Immacolata che passò sulla terra, pur essendo in condizioni molto gravi di salute, intonò la famosa canzone di Michele del Cid, col ritornello cantato in coro da secoli dal popolo di Siviglia: «Tutto il mondo a gran voce dica, o eletta Regina, che senza peccato originale sei concepita » ..

L'eccellente educazione religiosa ricevuta dalla sua famiglia, «vera chiesa domestica », dove i genitori testimoniavano la loro salda fede con la parola e l'esempio, e i fortunati anni trascorsi con tanto profitto nel Collegio di S. Michele, concorsero a far nascere nella sua anima il prezioso germe della vocazione sacerdotale, il cui fiorire spetta quale ineludibile dovere- come insegna il Concilio Vaticano II - a tutta la comunità cristiana, impegnata a rendere testimonianza al Signore offrendogli apostoli e predicatori del Regno.

Non fa meraviglia che Manuel, senza prima consultare i genitori, d'intesa col suo parroco, superato l'esame d'ingresso, disponesse tutto per entrare in seminario.

I suoi buoni genitori appoggiarono poi con viva gioia il fermo proposito di seguire la sua vocazione. E così nell'ottobre del 1889 egli iniziò il primo corso nel vecchio edificio del Seminario minore delle sante Giusta e Rufina. Fu un seminarista modello durante tutti gli anni di studio. I suoi compagni lo sentirono ripetere quella che sarebbe stata in seguito una delle sue frasi favorite: «Se dovessi tornare a nascere mille volte, mille volte tornerei a farmi sacerdote ». Come due componenti progressivamente manifestate, si distinsero sempre nella sua esimia spiritualità la devozione a Maria Immacolata e al SS.mo Sacramento. Nell'aprile del 1894 partecipò al grande pellegrinaggio degli operai spagnoli a Roma per celebrare il giubileo episcopale di Sua Santità Leone XIII. Questa bella esperienza gli giovò assai per modellare la sua futura vita su una marcata fedeltà alla Cattedra di Pietro.

Nel 1900 ricevette il suddiaconato e l'anno seguente il diaconato. Aveva pregato molte volte: «Che io non perda la mia vocazione! ».

Conseguito il dottorato in Teologia, il 21 settembre 1901 fu ordinato sacerdote nella cappella del Palazzo Arcivescovile dall'illustre Cardinale sivigliano Marcello Spinola, che aveva già dato prove frequenti di singolare predilezione al virtuoso ed eccellente seminarista in cui tanto sperava.

2. PRIMIZIE PASTORALI

Don Manuel celebrò la sua prima Messa solenne nella chiesa della SS.ma Trinità il giorno di S. Michele. Lo assisteva all'altare colui che parecchi anni dopo sarebbe divenuto il Rettore Maggiore della Pia Società Salesiana, Don Pietro Ricaldone, mentre lo circondava il tenerissimo affetto dei suoi genitori, nelle cui virtù domestiche riconobbe sempre «il suo primo seminario ». A partire da quel felice avvenimento si consacrò con passione a gustare « la sua spirituale luna di miele » - com'era solito dire - lavorando con zelo apostolico in quei mesi delle sue primizie sacerdotali.

A venticinque anni dettò un corso di Esercizi spirituali alle donne della parrocchia del Sagrario (SS.mo Sacramento), continuando un'intensa attività apostolica nei tre anni e mezzo che seguirono la sua ordinazione. Predicava infatti non solo in molte chiese di Siviglia, ma anche nei paesi della diocesi.

Il suo programma di ogni momento, espresso più con fatti che con parole, fu: «lavorare, lavorare sempre, fino a tanto che non si spenga l'ultimo raggio di luce e la notte ci sorprenda sopra i solchi aperti».

C'è però nel sacerdozio di Don Manuel da poco consacrato sacerdote, un'esperienza-chiave, che polarizza definitivamente il suo ideale pastorale.

Tutti i suoi biografi la hanno evidenziata mostrandone l'efficace impronta nella sua vita. Ci riferiamo alla sua prima missione a Palomares del Rio, che egli stesso consegnò a un suo scritto come un'esperienza decisiva.

Ascoltiamo parte di questa preziosa testimonianza: «Ordinato sacerdote e passato il primo quarto di quella luna di miele spiritualmente gustosa, i superiori mi mandarono a dare una missione ad un paesino [...]. Andai diretto al tabernacolo della chiesa restaurata in cerca di ali ai miei quasi spenti entusiasmi... e che tabernacolo! Che sforzi dovettero fare colà la mia fede e la mia forza per non tornare a prendere l'asino che stava ancora legato ai battenti della chiesa e tornare di corsa a casa mia! Però non fuggii. Restai a lungo e li individuai il mio piano di missione e il coraggio per realizzarlo ... Li, in ginocchio, davanti a quel mucchio di stracci e di sudiciume, la mia fede, attraverso quella porticina tarlata, scorgeva un Gesù tanto silenzioso, tanto paziente, tanto trascurato, tanto buono, che mi guardava [...]. In quanto a me, posso affermare che quella sera, in quell'ora davanti al tabernacolo, io intravidi per il mio sacerdozio una missione che prima non avevo mai sognata [...]. Ah, abbandono del Tabernacolo, come sei rimasto profondamente impresso nella mia anima! ... Quanto bene mi facesti intendere la definizione del mio sacerdozio, facendomi vedere che un sacerdote non è né più né meno che un uomo scelto e consacrato da Dio per lottare contro l'abbandono del tabernacolo ... ».

La citazione è stata molto lunga, però oltremodo valida ed espressiva. Molte volte Don Manuel, a voce e in iscritto, si riferì a quella singolare esperienza alla quale è necessario ricorrere per poter comprendere la sua specifica vocazione eucaristica.

L'impressione di quel «primo Tabernacolo abbandonato» suggella per sempre la sua anima candida e sensibile, unta da un sacerdozio che urge dentro, capace di assorbire tutte le sue illusioni. Tanto memorabile e al tempo stesso tanto feconda fu quella dolorosa esperienza che, a sua perenne memoria, le «Marie» sivigliane collocarono nella Cappella del SS.mo Sacramento di Palomares del Rio una lapide, che fu benedetta e scoperta dal Cardinale Segura, arcivescovo di Siviglia, il 4 marzo 1941, nella ricorrenza del XXXI anniversario della fondazione dell'Opera delle Tre Marie e dei Discepoli di S. Giovanni per i Tabernacoli-Calvari.

Le primizie pastorali di Don Manuel si videro coronate l'8 febbraio 1902 dalla nomina a cappellano della Casa di riposo delle Piccole Suore dei Poveri. Quando iniziò questo suo servizio, il suo piano era già tracciato in funzione della singolare sua vocazione scoperta a Palomares del Rio, davanti a quel tarlato tabernacolo solitario e decadente.

Egli comincia a riorganizzare l'Apostolato della preghiera, facendo degli anziani e delle suore i primi riparatori.

La sua Opera già stava embrionalmente in cammino e ad essa consacrerà tutti i suoi sforzi. I frutti si presentavano abbondantissimi con una immediata prospettiva di buon raccolto. Anni dopo, Don Manuel scriverà con nostalgia e commozione: «Cari vecchietti delle Piccole Suore, ormai sarete morti quasi tutti e vedrete come magnificamente ripaga in cielo quelle ore di compagnia il Gesù del tabernacolo di quella cappella ».

3. ARCIPRETE DI HUELVA

Nel marzo del 1905 Don Manuel veniva nominato vicario-economista della parrocchia di San Pietro di Huelva e pochi mesi dopo arciprete di quella città andalusa.

La situazione in cui viveva la popolazione parrocchiale è ben rappresentata dalla seguente frase inserita nella sua raccolta di aneddoti pastorali: «Mio Dio, una parrocchia di ventimila anime senza una comunione quotidiana! ». Il panorama religioso era davvero desolante. Anche la situazione sociale 'si presentava con carattere allarmante, poiché molti minatori, mancando di lavoro, si vedevano ridotti a una povertà ed emarginazione impressionanti. L'anticlericalismo, il socialismo e il protestantesimo avevano preso d'assalto la città. Il Cardinale Spinola non aveva voluto occultargli la grave preoccupazione che Huelva creava al suo cuore di buon pastore. Non gli ordinava di andarci, ma lo invitava a soccorrere quella popolazione, la più bisognosa e difficile della sua diocesi. È bella la risposta del giovane sacerdote che aveva appena compiuto i 28 anni: «Eminenza, i desideri del mio superiore sono per me ordini. Quando desidera che ci vada? » L'Arcivescovo gli ingiunge che per tre giorni mediti nel silenzio quell'offerta, ma il fervoroso sacerdote persiste nel voler compiacere il suo superiore, che gli dice con paterna comprensione: «So che lei è molto giovane per una arcipretura

tanto importante e per il pessimo stato di quella parrocchia: io ci ho vissuto tanto e la conosco bene, ma non importa! Vada, ci provi, e se non le va bene, ritorni qui ».

Don Manuel si recò a Heulva e per dieci lunghi anni si consacrò instancabilmente al servizio dei suoi fedeli. Ecco il laconico bilancio consuntivo ch'egli stesso fece di quel suo soggiorno a Huelva: « ... Se in qualcosa e in più di una cosa, mediante il mio povero servizio, si riformò quella situazione e si terminarono le divisioni e per mezzo di scuole autenticamente cristiane e cristianizzatrici incominciò a formarsi una città nuova, devo lealmente confessare che bisogna attribuirlo a queste quattro cause: 1) che fu Dio che mi ci pose e non il mio piacere; 2) che, nonostante le mie molte debolezze, riposi tutta la mia fiducia nel Cuore di Gesù; 3) che aprii tutti i giorni le porte della mia chiesa parrocchiale al più tardi alle cinque e mezzo e che a quell'ora stavamo il mio coadiutore e io seduti nel confessionale, sia che ci fossero o no penitenti; 4) che usai della predicazione popolare ad laudes et per horas (cioè ad ogni occasione) senza timori né rispetto umano ».

Queste parole rivelano chiaramente il suo metodo pastorale. Il lavoro fu duro fin dal principio, ma a poco a poco si apriva la strada in una città sfruttata da false ideologie e corrotta da molti vizi e piaghe. Si imponeva la tenacia infrangibile d'un apostolo dalla fede eroica e dalla tempra di martire.

Come lavorò Don Manuel a Huelva? C'è una lettera che ci dà la chiave per comprendere il suo vigoroso stile sacerdotale. La scrisse sei mesi prima di essere preconizzato vescovo e la indirizzò a un sacerdote novello. È veramente degna di un'antologia e velatamente autobiografica: « lo desidero in Lei un sacerdote che sappia scrivere come S. Francesco di Sales, predicare come S. Giovanni Crisostomo, confessare come il Santo Curato d'Ars, celebrare come S. Filippo Neri; che s'impegno per la gloria del Signore come S. Ignazio per la gloria di Dio; che si consacri al prossimo senza sottrarsi a Dio come S. Paolo; che sia puro, fedele e delicato come S. Giovanni Evangelista, e che ami Dio, la Chiesa e le anime come il Cuore di Gesù stesso. La desidero tanto dotto quanto umile; tanto zelante quanto discreto; tanto mansueto quanto puro; così fiducioso in Lui come diffidente di sé; così attivo come contemplativo; così. .. pazzo per l'Eucarestia come il più grande pazzo dei "manicomi" dell'Amore non amato. Sia Ella un "Sacerdote eucaristico" nella pietà, nella propaganda, nella catechesi, nella famiglia, nelle amicizie, nei suoi punti di vista e ... tutto il resto verrà come aggiunta ».

Pensiamo che in questa lettera, esemplare e ardente, palpiti tutta la straordinaria personalità spirituale e apostolica di Don Manuel Gonzalez. Essa, con preferenza per le molte realizzazioni concrete di natura pastorale che si potrebbero elencare, pone in evidenza tutto un carattere inconfondibile, tutto uno stile paolino di realizzazioni apostoliche e tutta un'infalibile strategia per conquistare le anime.

Durante un fecondo decennio si succedono ininterrottamente varie fondazioni di ordine sociale, pedagogico, catechistico e religioso. Si benedicono due chiese, si aprono nuove scuole. L'anno 1910 segnala una duplice tappa d'eccezionale importanza spirituale e apostolica: fonda l'Opera delle Tre Marie e dei Discepoli di S. Giovanni per i Tabernacoli-Calvari e scrive il suo primo libro, *Ciò che può un parroco oggi* che ebbe larga risonanza nel clero di Spagna e di oltre frontiera. Il 4 marzo 1910 resterà indelebile negli annali della spiritualità eucaristica spagnola. Nella cappella del SS.mo Sacramento della parrocchia di S. Pietro nasceva, per la gloria di Gesù Eucaristia, la legione riparatrice di anime silenziose, avida di tener compagnia al grande Abbandonato, sull'esempio delle Tre Marie che accompagnarono Cristo confitto in Croce. L'efficacia rinnovatrice di questa geniale iniziativa, creata dallo zelante arciprete di Huelva, era destinata a produrre frutti meravigliosi.

È sufficiente dire che nel 1913 l'Opera incominciò a diffondersi anche nel continente americano. Nel 1935, a venticinque anni dalla sua fondazione, l'Opera contava 180.000 Marie e più di 4.000 Discepoli di S. Giovanni, con 985 centri, distribuiti in 12 nazioni. L'Opera aveva inoltre interessato al suo fine anche i bambini, come REF (Riparazione Eucaristica dei Fanciulli), e i giovani, come GER (Gioventù Eucaristica Riparatrice). Tutte queste sezioni, unite nello stesso ideale, danno ragione del nome di UNER (Unione Eucaristica Riparatrice) dato all'Opera successivamente.

L'umile seme di Palomares del Rio era germogliato e cresciuto « senza ch'egli sapesse come ». Occorrerebbero più volumi per descrivere totalmente l'intera azione pastorale, sociale, educativa e religiosa che Don Manuel Gonzalez compì durante la sua arcipretura di Huelva. L'inventario esatto non tocca certamente al biografo, ma a Dio, al quale nulla rimane nascosto. I bambini e i poveri, le scuole e la catechesi, i malati e gli operai, le associazioni e i ritiri, le conferenze e le prediche, la penna

e il pulpito, l'apostolato sociale cattolico e la pedagogia religiosa costituiscono insieme il largo fronte della sua attività parrocchiale.

Don Manuel Gonzalez, l'instancabile lottatore e benemerito arciprete di Huelva, seppe realizzare l'eroico programma dell'apostolo Paolo: «Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno? » (2 Coro 12,15).

Amò e fu riamato. Compresse e fu compreso. Lottò con costanza e vinse con umiltà. Si sacrificò e raccolse il frutto della sua immolazione.

Quando il buon arciprete lasciò la sua città andalusa, questa era ormai ricristianizzata. Il seme caduto su buon terreno aveva prodotto il cento per uno.

4. VESCOVO DI MALAGA

Il prestigio dell'arciprete di Huelva si era diffuso in tutti gli angoli della Spagna. Le sue opere, i suoi scritti, il suo apostolato sociale erano conosciuti dentro e fuori del paese. La conferenza da lui tenuta durante la III Settimana Sociale di Siviglia nel 1908 e il suo intervento al Primo Congresso Catechistico di Valladolid nel 1913 gli conquistarono una meritata ed unanime fama.

Il clero spagnolo dei primi anni del secolo scoprì in Don Manuel Gonzalez un autentico precursore delle nuove tecniche apostoliche di feconda applicazione parrocchiale. La gerarchia pose gli occhi su di lui come prototipo di sacerdote evangelico.

Nell'estate del 1915, mentre stava riposando in terra di Avila, gli giunse una lettera di Mons. Ragonesi, Nunzio Apostolico in Spagna: in essa gli si comunicava ch'era stato proposto quale Vescovo Ausiliare della diocesi di Malaga. Don Manuel corre dal Nunzio per declinare, con rispettosa fermezza, quella nomina, a cui si sentiva impari. La sua sincera umiltà trovava numerose ragioni per non accettare l'episcopato. Nonostante le sue preghiere, dovette convincersi che quella era volontà del Papa e quindi volontà di Dio. Furono inutili i suoi argomenti e le sue suppliche. Il 16 dicembre è preconizzato Vescovo titolare di Olimpo e Ausiliare di Malaga.

Tre aneddoti provano senza dubbio alcuno che Don Manuel giammai aveva cercato onori ecclesiastici, né sognato mai la mitra. Allorché il suo vecchio professore del Seminario di Siviglia, Don Manuel Sanz y Sarabia, fu consacrato vescovo di Leon e gli offrì la Cancelleria della Curia e un canonicato nella sua nuova diocesi, l'arciprete declinò riconoscendo l'offerta tentatrice e preferì rimanere fra i suoi cencio si del rione «Polverines ». Dirà: «Sebbene, naturalmente, mi allettasse assai quello che mi si offriva, preferii soprannaturalmente Huelva ».

Quando il Cardinale Almaraz fa davanti all'arciprete considerazioni sulla pesante croce dell'episcopato, Don Manuel risponde al suo Prelato con edificante ed esemplare energia: «Eminenza, mi creda, provo e ho sempre provato un orrore immenso per tutti gli onori e soprattutto per questa sì alta dignità. Se ho accettato è stato perché il Signor Nunzio me lo chiedeva in nome del Papa e in nome di Dio. Siamo peraltro ancora in tempo. Non ho nessun interesse ad essere Vescovo, al contrario: ho accettato d'esserlo solo per obbedienza. Per me Vostra Eminenza è il rappresentante di Dio: se crede che io debba rinunciare, obbedisco e mi tolgo di dosso un peso enorme ».

E quando Manuel Burgos Mazo, allora Ministro di Grazia e Giustizia, oriundo di Huelva, è disposto a «elargire protezione» all'arciprete per ragioni di campanilismo, facendo tutto il possibile con la sua carica politica per conseguire la di lui promozione, all'invito a visitarlo nel suo gabinetto madrilenò, Don Manuel risponde con il gesto d'indipendenza che ispira la santa libertà dei figli di Dio, esenti da compromessi umani: «Ho forse perso qualcosa al Ministero, signor Ministro? Quando ne avessi bisogno per i miei bambini o per le mie scuole, allora sì che ci verrò ».

Abbiamo riferito questi tre comportamenti del Servo di Dio perché risulti con evidenza la sua totale purezza d'intenzione e il suo assoluto disinteresse per le cariche ecclesiastiche. Accettò l'episcopato per incondizionata obbedienza e per fedele servizio alla Chiesa.

La sua consacrazione ebbe luogo il 16 gennaio 1916, e l'atteggiamento commosso del nuovo vescovo durante la cerimonia si convertì per tutti in un edificante esempio.

Dopo il congedo dai suoi amati parrocchiani di Huelva, per i quali conserverà sempre un intramontabile affetto, il 25 febbraio fece il suo ingresso a Malaga come Vescovo ausiliare dell'anziano

prelato Mons. Giovanni Munoz Herrera, che praticamente si sentiva impotente a reggere la diocesi. Don Manuel cominciò a lavorare col medesimo stile, zelo e fervore sacerdotali che lo caratterizzavano. Malaga, espansiva, che l'aveva aspettato con entusiasmo, gli corrispose con cuore aperto. Nel 1917 fu nominato Amministratore Apostolico della stessa diocesi.

La sua dedizione è piena e il ritmo del suo lavoro pastorale realmente estenuante. Innumerevoli aneddoti rivelano la sua umile semplicità, la bontà paziente e la disponibilità instancabilmente servizievole della sua anima genuinamente apostolica. Malaga apprezzò con fine intuizione l'eccezionale statura del suo virtuoso Vescovo, la cui ansia eucaristica resta sempre inalterabile: «lo voglio che nella mia vita di Vescovo, come prima in quella di sacerdote, l'anima mia non si affligga se non per una sola pena che è la maggiore di tutte, l'abbandono del tabernacolo, e che si rallegri per una sola gioia, il tabernacolo cui non manchi la compagnia ».

Diceva anche: «Per i miei passi non voglio che una sola via, quella che porta al tabernacolo; e io so che camminando per questa via incontrerò affamati di ogni tipo, scoprirò bimbi poveri, mi imbattevo con persone tristi e senza conforto, con sordi, con rattrappiti ed anche con morti dell'anima o del corpo e li consolero, divenendo conforto per i grandi sconsolati ».

Ma questo abito interiore non ostacola in modo alcuno, anzi favorisce e spiega una perfetta adattabilità al nuovo gregge affidatogli. Aveva parlato con grande competenza di una così difficile qualità pastorale, nel cui prudente esercizio sta la chiave sicura dell'attrattiva apostolica: «Adattabilità è ... mostrare nel viso, nel gesto, nella parola e nell'azione quello che naturalmente non si avrebbe voglia di mostrare. È gettare nell'acqua la rete e se stesso, se fosse necessario, senza affogare; è trattare ciascuno non per i meriti propri, né per la simpatia che ci ispira né per i vantaggi che ce ne vengono, ma solo per quello che ci rappresenta» .

Se come arciprete di Huelva aveva saputo adattarsi a tutto e a tutti, diffondendo sempre la dottrina evangelica nelle scuole, nella catechesi, nei rioni operai, nelle opere parrocchiali e in tutte le altre attività sempre ispirate da «un amore illimitato al Signore », come vescovo di Malaga moltiplicò i contatti personali con ogni classe di persone, cercando di seminare ad ogni momento una parola di stimolo, un gesto amabile, un delicato conforto. Per questo poté affermare di se stesso in un momento di confidenza familiare: «Ci saranno stati altri vescovi più santi, più eloquenti, più sapienti, ma ... sia quel che sia, più a contatto col popolo di quanto lo ero io a Malaga, credo di no ».

Don Manuel fu «sociologo in senso soprannaturale »; egli aveva appreso la grande lezione del Vangelo ai piedi del tabernacolo. Si mantenne fedelissimo a questa linea di condotta pastorale. Era la medesima risposta a una medesima domanda: «Cuor di Gesù, da dove devo incominciare? ». Incominciava sempre da Gesù Cristo e terminava sempre con Lui. Nella conferenza tenuta alla terza Settimana Sociale di Siviglia sul tema L'azione sociale del parroco, aveva detto: « Di lì, a mio parere, deve incominciare il parroco la sua azione sociale cattolica: guardando molto a Cristo e riempiendosi di quello sguardo dolcemente triste che cerca in chi riposare e non lo trova ... Lì sta il suo programma sociale: contare anzitutto su Dio, e poi vengano scuole, patronati, Casse rurali e Cooperative, e tutto arriverà traboccante di vita ... Bisogna imitare il Maestro, il quale, dopo avere con un miracolo saziato di pane la folla, la prepara per annunciarle l'altro pane che dà la vita eterna».

Percorre la sua diocesi attuando ampi e minuziosi programmi di visita pastorale. La sua casa è sempre pronta ad accogliere i fedeli di ogni condizione ed egli stesso va ad aprire la porta, tranquillo e sorridente di fronte alla sorpresa dei suoi familiari: «Da quale canone è proibito al vescovo di aprire la porta? ». Il 22 aprile 1920, alla morte del suo predecessore, fu nominato vescovo titolare della diocesi di Malaga, della cui ricristianizzazione preparò un piano poggiato su tre piloni: la formazione integrale dei futuri sacerdoti, l'educazione religiosa dei fanciulli e la promozione dell'autentica spiritualità nei cristiani praticanti. Si dedicò con passione all'ardua impresa di costruire un nuovo seminario, frutto prodigioso della sua fede eroicamente viva. Incrementò i centri catechistici parrocchiali, dotandoli dei migliori sussidi suggeriti dalla pedagogia religiosa; moltiplicò le scuole parrocchiali accordando le sovvenzioni di cui poteva disporre per raggiungere la bella realtà di una scuola nettamente cattolica: «Nello spirito, nell'orientamento, nella professione di vita e nelle opere».

Volle curare le gravissime piaghe di Malaga, coll'efficacia sicura di un programma concreto: "E' più facile, pratico e vantaggioso cominciare a lavorare per il ritorno a Gesù Cristo, preparando quelli che stanno più vicini a Lui che non i più lontani".

Erano tali l'impegno e la generosità dispiegati nell'aiutare i centri catechistici che in una riunione espose il suo deciso proposito: "Da quel giorno per sempre si doveva sapere che perfino la sua croce pettorale e il suo anello stavano a disposizione dei gruppi catechistici, poiché preferiva privarsi delle sue insegne episcopali piuttosto che lasciar morire una sola scuola di catechismo per mancanza di mezzi pecuniari".

Mons. Manuel Gonzales non trascurò nessun occasione per l'evangelizzazione e l'"eucaristizzazione" di Malaga. Le sue fondazioni lo aiutarono in questo programma: i Missionari Eucaristici Diocesani, che realizzarono una meravigliosa azione assistendo periodicamente i paesi senza sacerdote e le suore Marie Nazzarene (oggi Missionarie Eucaristiche di Nazareth) che unitamente alle Marie Ausiliarie Nazzarene (consacrate nel secolo), si dimostrarono attive e fedeli eredi degli ideali eucaristici di Don Manuel. I suoi primi passi episcopali furono impiegati ad aprire ampi solchi, dove il buon seme avrebbe poi dato col tempo abbondantissima messe.

In ogni angolo della sua diletta Malaga egli lascia cadere una parola, un consiglio, una carezza, un sorriso, un saluto. Don Manuel, a imitazione di Cristo, sente compassione del suo popolo e riversa su di esso la vasta corrente della Sua carità evangelica. Distribuisce in elemosina a Malaga circa 400 mila pesetas annuali, che, per sua stessa confessione, riceveva dalle mani degli uni per passarle alle mani degli altri. Prova intimamente il dolore sacerdotale di tanti tabernacoli senza anime e di tante anime senza tabernacolo.

L'inaugurazione della chiesa del nuovo seminario e la intronizzazione del Sacro Cuore di Gesù nella diocesi, lo colmano d'indicibile consolazione. Sono come il simbolo di un episcopato fecondo, eminentemente pastorale, prodigato a forza di costante sacrificio per quindici lunghi anni fino all' 11 maggio 1931, data tragica per la Chiesa di Malaga.

Comincia da qui un nuovo capitolo nella vita del Servo di Dio, che Campos Giles ben indovinatamente intitola: «Dal Cenacolo al Calvario ». L'incendio appiccato al palazzo episcopale a meno d'un mese dalla proclamazione della repubblica, avvenuta in quel nefasto 14 aprile 1931, collocò Don Manuel sull'altare del sacrificio. Le parole da lui scritte nel 1910 risuonarono profetiche e programmatiche per il suo cuore di pastore: « Non è l'ora di morire, è l'ora di vivere per combattere, predicare, fare il bene per le anime ... È l'ora di seminare ... sebbene non se ne veda il frutto; è l'ora di gettarsi la croce sulle spalle e portarla dappertutto affinché gli uomini la vedano e non la dimentichino; e senza nemmeno il timore che un qualche giorno i caporioni della rivoluzione trionfante ci strappino dalle spalle questa croce ... e piantandola su un qualunque calvario, formato con le pietre di molte ingratitudini, vi ci crocifiggano e ammazzino ».

Commenta molto a proposito Campos Giles: «Vent'anni dopo aver scritto questa pagina incoraggiante, egli saliva il Calvario. Vi andava a sorseggiare l'amarezza luminosa della croce, asse vivo del suo sacerdozio episcopale, garanzia sicura della sua prodigiosa fecondità apostolica ».

5. IN ESILIO

Dal vandalico incendio del palazzo episcopale dell'11 maggio 1931, inizia per Don Manuel un lungo quadriennio di amare sofferenze sopportate con adamantina fermezza. Fu in quel difficile periodo della sua vita che il Servo di Dio crebbe visibilmente in tutte le virtù. Si può affermare che il suo esemplare comportamento è esattamente ritratto nelle seguenti parole di S. Paolo: «Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo» (1 Cor. 4, 12).

Leggere il suo epistolario di quel tempo e tutte le pagine scritte durante i quattro anni della sua lacerante Via Crucis equivale a scoprire tutti i carati della sua eroica temprà. Il Servo di Dio ripose allora come sempre la sua totale confidenza nel Signore. Quando il pericolo è imminente e teme di perire carbonizzato nell'incendio devastatore del Palazzo o è aggredito dalle turbe diabolicamente avvelenate, la sua esortazione e orazione è di offrirsi come vittima:

«Offriamo le nostre vite per la Chiesa e per il Regno del Cuor di Gesù in Spagna e nella diocesi... Gesù mio, perdonaci e perdona al tuo popolo; abbi misericordia di noi che abbiamo peccato, e

accetta l'offerta delle nostre vite per il tuo Regno in Spagna, specialmente nella mia diocesi. Madre Immacolata, salva le nostre anime, custodiscici sotto il tuo manto ».

Non fugge davanti alla ciurma aggressiva, ma le si fa innanzi con la serena mansuetudine che rivelano le sue parole, che ricordano quelle pronunciate da Cristo nel Getsèmani e con le quali calma le grida minacciose: « Chi cercate? - Eccomi qui: mi consegno alla vostra nobiltà di animo ».

Non tentiamo nemmeno di fare la cronaca di quelle terribili giornate vissute dal Servo di Dio in cammino verso l'esilio. Seguendo le prudenti indicazioni dei suoi collaboratori ed amici, non sentendosi sicuro in alcun angolo della sua tormentata diocesi, egli cercò rifugio a Gibilterra, dove giunse il 13 maggio a mezzanotte, affidandosi alla generosa ospitalità del Vescovo cattolico Mons. Richard Fitzgerald. Gli venne offerto alloggio nella casa di riposo di Gavino e subito indirizzò ai suoi diocesani una commovente lettera pastorale. In essa allude alla sacrilega ondata di paurosi incendi che devastò a Malaga più di quaranta chiese, lasciando senza casa gran numero di parroci, cappellani, religiosi e religiose, e senza scuola migliaia di fanciulli e fanciulle in maggior parte orfani. Espone poi la sua penosa situazione, rasserenata però sempre dalla speranza: « Senza casa dove vivere e dormire sicuro, dato che a quella in cui abitai per carità dopo l'incendio e il saccheggio della mia, sopraggiunsero minacce, panico, costernazione, mi son visto obbligato (Dio sa quanto contro la mia volontà decisa, e credo più che dimostrata, di vivere e morire fra i miei cari figli) a rifugiarmi in questa ospitale terra. Ricevete la benedizione d'incoraggiamento, di forza, di pace e di speranza che da lontano vi invia, desideroso che le circostanze gli permettano di impartirvela in altra forma, il vostro Vescovo ».

Da allora cominciò a servire e reggere il suo amato gregge dalla dolorosa lontananza del forzato esilio. Nel suo diario intimo ci sono un pensiero e una giaculatoria nei quali restano stampati con meravigliosa trasparenza i suoi sentimenti e le sue reazioni per quell'assenza veramente martirizzante, in cui la sua anima si va maturando in intimità profonde. « Vivendo con Gesù non è possibile sentirsi esiliato in qualsiasi luogo uno si trovi. Egli è la porzione della mia eredità e del mio calice. Senza di Lui il mondo diventa un deserto e un esilio, con Lui e unito a Lui, perfino l'inferno, se ciò fosse possibile, si convertirebbe in cielo. Padre nostro che sei nei cieli, per il Cuore del tuo Figlio sacramentato, ti chiediamo perdono per il nostro ieri, ti consacriamo il nostro oggi e ti affidiamo il nostro domani ».

Il suo programma a Gibilterra è assai intenso: stende lettere pastorali e istruzioni per il « Bollettino Ecclesiastico diocesano »; scrive libri di spiritualità e di pedagogia; riceve parecchie commissioni e visite di sacerdoti che costituiscono le sue più premurose cure. Dinanzi all'uragano della persecuzione e all'odio distruttore dei suoi nemici, Don Manuel tiene in conto solo gli aspetti positivi: « Persecuzioni benedette che pongono i figli nella necessità di essere maggiormente figli e il padre di essere maggiormente padre, e l'uno e gli altri di essere maggiormente sacerdoti! .. Siamo e saremo sacerdoti per il bene loro e nonostante loro! ».

La sua ansia di perdono risulta tutta una lezione evangelica che ripete quasi con ossessione in una commovente esortazione ai suoi sette diaconi di Malaga, ordinati sacerdoti nella stessa cappella del rifugio ove era ospitato:

« Siete stati or ora costituiti ministri di Dio, ministri della sua onnipotenza, e andate ad esercitare questo ministero fra gli uomini che vi aborriscono e vi perseguitano, uomini che, non è molto, hanno profanato e distrutto i templi di quel Dio onnipotente di cui siete ministri... Egli manifesta la sua onnipotenza non distruggendo città e annientando i suoi nemici, ma perdonando a coloro che si pentono e provando dolore per quelli che si ostinano nel loro peccato ... Perciò perdonate generosamente a chi vi ha maltrattati e derubati, a chi ha incendiato le nostre chiese, pretendendo di cancellare dalla terra perfino il nome di Cristo; perdonate, se si pentono, e compatite coloro che non si pentono; abbiate gran compassione di loro. Cos'1 sarete ministri fedeli della onnipotenza di Dio ».

Sette lunghi mesi rimane Don Manuel a Gibilterra, poi il 26 dicembre ritorna alla sua diocesi fissando il suo campo di operazioni nella nobile città di Ronda, dove vive con i Padri Salesiani, alla cui Congregazione si sente tanto vincolato. Ma le orde già marxistizzate non lo lasciano tranquillo neppure nel suo rifugio di pace. Egli vive ogni giorno più intensamente identificato con la volontà del suo Signore e segue con scrupolosa fedeltà le direttive del Nunzio Mons. Tedeschini; va poi pellegrino

a Roma per informare Pio XI della situazione della sua diocesi. Don Manuel registra la data storica del suo incontro gioioso con il Papa e la parola piena di afflizione che questi gli rivolge sopra i gravi avvenimenti della Spagna. L'udienza ha luogo il 10 ottobre 1932: «Oggi, finalmente, ho avuto l'udienza di Sua Santità. Si è parlato quasi solo della situazione della Spagna, per la quale è assai afflitto e non so quante volte abbia ripetuto: "Povera Spagna! È l'ora delle tenebre!". Mi trovavo là più per confortarlo che per ricevere conforto».

Nella primavera del 1934 ripete il viaggio a Roma per invito speciale alla canonizzazione di Don Bosco da parte dei Padri Salesiani. È di nuovo ricevuto dal grande Pontefice dell'Azione Cattolica, che in pubblico, alla presenza di migliaia di pellegrini, allude a Don Manuel con espressione piena di affetto: «Nostri venerabili fratelli Vescovi di Spagna qui tanto simpaticamente rappresentati dal Vescovo di Malaga, che tanto ha sofferto per il nome di Gesù ... ». In effetti, la gerarchia e i cattolici spagnoli erano sottoposti a indicibili vessazioni e a una persecuzione insidiosa, occultamente diretta, ufficialmente permessa.

Pio XI conosceva con assoluta precisione il crescente ritmo demolito re della persecuzione scatenata contro la Chiesa di Spagna, la cui tappa più virulenta provocò la guerra civile del 18 luglio 1936. Prova di quel tragico procedimento è il fatto che il 3 giugno 1931 - cioè 23 giorni dopo i tristi avvenimenti di Malaga il Cardinale Segura, a nome dei Metropoliti, dirigeva al presidente del governo provvisorio della Repubblica un'esposizione dettagliata dei delitti perpetrati contro la Chiesa. Il quinto punto del documento esprime il profondo dolore causato dalla sacrileghe profanazioni commesse. Mons. Manuel Gonzalez soffre, medita, prega e scrive. Continuamente pensa alla sua diocesi!

Il suo soggiorno a Ronda non dura nemmeno un anno: i caporioni rivoluzionari hanno tentato quant'era possibile perché egli non continuasse a risiedere in quel bell'angolo della diocesi, dal quale svolgeva la sua opera pastorale con instancabile tenacia. Il cerchio si fa sempre più stretto e aggressivo. Alla fine, nel novembre del 1932, Don Manuel si vede forzato, dietro ordine della Santa Sede, a fissare temporaneamente la sua residenza a Madrid. Si consuma così una nuova tappa dolorosa nella sua marcia continua di vescovo esiliato. Un modesto appartamento in Via Donna Bianca di Navarra gli serve di abitazione provvisoria e di lì continua a reggere la Sede malagueña «fino a che il Signore lo vuole»: tale era la frase della sua rassegnazione. Egli giorno e notte pensa alla sua lontana e provata diocesi. Ci ha lasciato un commovente bilancio delle sue costanti nostalgie pastorali, preparato e deposto ai piedi di Pio XI nel suo quinto ed ultimo viaggio a Roma: « ... Come avevo io presente, più nel cuore che nella memoria, la mia perseguitata e rovinata diocesi, i miei cari sacerdoti, il mio seminario e i seminaristi del mio cuore, i miei religiosi e religiose, molti dei quali tuttora dispersi; i miei generosi ausiliari dell'Azione Cattolica, i miei maestri e maestre ancora fedeli, i miei poveri fanciulli, esposti al pericolo di odiare Gesù, e tanti buoni amici, dentro e fuori la mia diocesi, che non mi hanno abbandonato; e le Marie e i Discepoli di S. Giovanni di Malaga, di Spagna, del mondo intero; e - perché non dirlo? - i miei nemici e i persecutori miei e della mia Chiesa! .. Per tutti quelli una benedizione di pace, di salute, di forza, di abbondanza di beni di ogni specie; per questi una benedizione pure di grazia, di conversione e di emendazione della vita ».

Il suo soggiorno a Madrid è vigorosamente dinamico ed efficiente per le sue opere eucaristiche, le pubblicazioni e i piani per l'avvenire. Numerose personalità e molti diocesani visitano il Prelato per ricevere le sue consegne d'incoraggiamento e di fedeltà nell'ora della prova.

Tutta la Spagna conosce, ammira e ama il Vescovo del Tabernacolo abbandonato che porta con edificante pazienza e serena letizia la croce dell'esilio. Le dimostrazioni popolari di affetto e l'omaggio spontaneo dei cattolici catalani impressionano vivamente il Servo di Dio. Barcellona, come l'intera Spagna, stima nel suo giusto valore a applaude il virtuoso Vescovo andaluso, che riscuote in ogni parte delicate testimonianze di entusiasmo e amore.

Il 4 marzo 1935 Don Manuel si sente profondamente felice di poter celebrare le nozze d'argento dell'Opera delle Tre Marie e dei Discepoli di S. Giovanni, estesa già allora in più nazioni - tra cui l'Italia, e, in specie, Roma - approvata da Pio X e benedetta dai suoi successori Benedetto XV e Pio XI. Il Fondatore rivolse a tutte le « Marie » presenti un discorso memorabile. Furono circostanze singolari

nelle quali, nonostante i dolori fisici causatigli dall'infermità, il Signore ricompensò copiosamente il suo servo fedele.

Le nozze d'argento della «gratitudine ambulante» - come egli era solito chiamare la festa commemorativa della fondazione, il 4 marzo - risultarono un premio ai suoi eroici sforzi. Ma stava per sonare con accenti di intensa amarezza l'ora della prova definitiva.

Il 5 agosto 1935 viene nominato vescovo di Palencia. Gli tornava gravosa la rinuncia a Malaga; stava però disposto a consumare il sacrificio: «Attenderò con assoluta obbedienza che il Sommo Pontefice decida quale dev'essere il mio sacrificio a riguardo della diocesi con la quale lo Spirito Santo mi ha sposato, se servendola in sede, esposto ai pericoli enumerati, governandola dall'esilio o lasciandola vedova perché incontri altro sposo che la difenda meglio o con il quale meno la attacchino».

Gli tornava gravosa la rinuncia, ma vi era disposto.

Quello che più gli sarebbe costato era passare ad altra diocesi. Con espressione incisiva aveva detto al Papa, nelle sue visite a Roma, quale era il suo desiderio: «Vedovo, quando piacerà a Vostra Santità; ,seconde nozze con nessuno ». Ma Pio XI, date e ponderate le difficili circostanze che tuttora perduravano nella sua diocesi, ritenne più prudente liberarlo della sede di Malaga che aveva servita per quasi vent'anni. Don Manuel si sottomise alla volontà di Roma con totale disponibilità e con una bella giaculatoria. Il suo comunicato a Mons. Tedeschini terminava così: «Signor Nunzio, ho fame di servire la Chiesa secondo il beneplacito dei miei superiori. Questo solo ». La sua giaculatoria così si esprimeva: «Cuore del mio Gesù, se Tu vuoi, perché abbia Malaga un buon clero, che sia io il chicco di grano sepolto e morto sotto il solco della terra, fiat, fiat! ».

Tale era l'animo prodigioso d'un uomo che concludeva quattro anni di martirizzante esilio, consumando con perfetta accettazione e paziente conformità la sua oblazione al Signore e alla Chiesa. Convien porre in evidenza il profondo amore alla Chiesa che emerge sempre dalla vita e dall'opera di Mons. Manuel Gonzalez: è una costante della sua ricca spiritualità e del suo esimio magistero. Visse con passione di fedeltà il suo programma di servire in ogni momento la Chiesa come questa vuol essere servita, sentendo con essa, identificandosi con i suoi insegnamenti, le sue norme, i suoi orientamenti. Evidentemente la ecclesialità assimilata, vissuta, professata e insegnata, è una nota caratteristica, inseparabile dalla sua persona, dalle testimonianze, dagli scritti e dai messaggi. Amò filialmente, obbedì fedelissimamente e servì eroicamente la Chiesa, Sposa di Gesù Cristo, che si compiaceva di contemplare con sguardo di predilezione nella sua dolce prerogativa di Madre e Maestra.

6. VESCOVO DI PALENCIA

Solo per tre anni e tre mesi sarebbe rimasto in terra di Castiglia il nostro Don Manuel: tempo sufficiente per una feconda seminazione. Il suo congedo per lettera dai diocesani di Malaga è tutto una testimonianza di virtù perfezionata nel crogiolo:

« Con dolore? Con gioia? Con l'amarezza dello sconfitto? Con la soddisfazione del vincitore? Amando? Odiando? Me ne vado per obbedienza e, quindi, con trionfo. Chi obbedisce, trionfa. Ho lasciato Malaga piangendo ... E questo è il mio congedo dai miei malaguegni. Le mie lacrime! Esse vi dicono che vi ho amati di vero cuore, con tutta l'anima, e nel mio dolore mi danno il conforto di dirmi che ho compiuto con voi il principale, l'essenziale dovere di un Pastore: amare le sue pecore. Non si piange al lasciare quello che non si ama. Con ragione? Senza ragione? Dio lo sa e ci giudichi tutti con misericordia».

Il suo ingresso a Palencia il 12 ottobre 1935 fu una vera apoteosi. Le sue interiori disposizioni suppongono un'anima pienamente purificata e distaccata da tutto. Solo lo preoccupa la gloria del Cuore Eucaristico di Gesù. Il suo proposito è luminosamente significativo: «Mi offro come piccola ostia sorridente e voglio essere il vicario del Cuore di Gesù in Palencia ».

I suoi esercizi spirituali nel monastero della Trappa di S. Isidoro a Duenas lo confortano e lo incoraggiano a iniziare l'ultima tappa della sua missione episcopale. Palencia si era preparata a riceverlo «in spirito di giusta riparazione».

Più di trentamila persone l'aspettano nella città per applaudirlo con filiale entusiasmo. Il suo saluto in Cattedrale mette allo scoperto la sua profonda e fine sensibilità pastorale sottomessa a tante angosce

morali, e, soprattutto, la sua eroica abnegazione per dedicarsi a tutti con carità perfetta e con ansia di servizio:

«Figli amatissimi, voglio parlare, devo parlare e non posso parlare. Quando si provano onde di sentimenti che si susseguono accavallandosi nel cuore, non si ha, come sento io ora, che voglia di piangere. Piangere di gioia, piangere di consolazione, poiché dentro si piange pure di allegrezza. Al percorrere oggi le vostre vie mi son sentito come nascere di nuovo. All'udire poc'anzi le vostre acclamazioni di "Viva il Vescovo!", mi tornavano in mente altre grida di "Morte al Vescovo!". E ho pianto ricordandomi del mio Maestro, allorché si avvicinava rimirando un'altra città, la città del suo Cuore, che non lo amava, forse perché nessuno è profeta nella sua patria ... Quale fortuna più grande per me che cadere morto per queste vie per fare del bene ai miei figli di Palencia! ». Programma semplice di amore sacerdotale che sgorga a fiotti dal suo magnanimo cuore.

Durante l'ultimo triennio della sua vita, Don Manuel si dedica con un crescendo di sforzi a favorire ad ogni livello i contatti con i suoi diocesani, dà nuovo impulso a tutte le opere eucaristiche, fonda la rivista per bambini «REF» (Riparazione Eucaristica dei Fanciulli). Le sue predilezioni sono rivolte al seminario e ai sacerdoti.

Quando ha inizio il Movimento Nazionale, egli accoglie parecchi seminaristi di altre diocesi che cercano rifugio a Palencia. Il Vescovo buono mobilita soprattutto i fanciulli perché preghino davanti al Tabernacolo e chiedano pace per la Spagna. In piena guerra civile organizza missioni in vari paesi della sua diocesi e vi si reca per predicare il suo tema preferito: l'amore riparatore a Cristo Eucarestia. Trasferisce a Palencia tutte le sue fondazioni, installandovi una nuova Casa di Nazareth e moltiplicando i centri di Marie e di Discepoli di S. Giovanni.

Don Manuel è ormai esausto di forze e sente che Dio lo chiama al suo Regno. Le numerose prove che hanno creato un cerchio intorno al suo nobile cuore e la tragedia della Spagna lacerata da una fratricida guerra di liberazione, finiscono per minare la sua già scossa salute. C'è un appunto biografico di espressivo valore profetico: «Comincio gli Esercizi nel seminario. Disturbi frequenti e dolori ... palpitazioni di cuore, debolezza di capo, in generale senza dolore, stancandomi facilmente per la tensione nervosa. Con lo spirito oppresso per la deficienza di forze a compiere i miei ministeri, principalmente la visita pastorale e tutto ciò che è movimento e azione corporale ... Perplessità fra la speranza di guarire per un miracolo della misericordia del Cuore di Gesù Sacramentato e il presentimento della mia prossima morte. Ecco il mio stato ».

Il 28 ottobre 1939 'va a Saragozza e si congeda dalla Madonna del Pilar consacrando a Lei la sua diocesi, il suo Nazareth, di cui colà fondò una casa, il suo seminario e i suoi sacerdoti. La sua vita e la sua opera restano così appuntati al manto della Regina della Ispanità. Il 13 novembre fa ritorno a Palencia. Prima però assiste a Madrid alla Conferenza dei Metropoliti, in rappresentanza dell'Arcivescovo di Burgos.

Il suo stato fisico è allarmante: «Non ero ancora passato per questo ed era pur necessario che vi passassi! ». Gli sgorgano ardenti giaculatorie rivelatrici delle sue gravissime sofferenze: «Cuore del mio Gesù, Tu lo vuoi; sia fatta la tua volontà. Fiat, Fiat! Ostia silenziosa, insegnami a soffrire in silenzio e con il volto sorridente! Quanto è buono Dio! Quanto è buono Dio! Amiamolo molto! ». Di quando in quando si aggrava e l'uremia non cessa. L'infermo prova continui e crescenti dolori. Un'esclamazione spontanea accusa la gravità del male: «Mi manca la vita». Prova indicibili spasimi che lo attanagliano. Il 28 novembre riceve il Viatico, rivestito di rocchetto e stola. Se molto gli doleva il corpo torturato, maggiori sofferenze laceravano la sua anima: «Oh, quanto mi fa male il cuore per il tanto amare! ».

Poche frasi come questa mettono in evidenza la grandezza della sua anima illuminata e generosa. Trascorre un mese, e la gravità persiste con leggere intermittenze di apparente miglioramento.

Si può dire che tutta Palencia sfilò davanti al palazzo episcopale a chiedere notizie del Vescovo. Tutti pregano per la sua guarigione e intanto ricevono lezioni indimenticabili di pazienza e conformità alla sovrana volontà di Dio. Egli si è posto nelle mani di Lui, poiché sa di chi si è fidato. Non desidera che giungere alla mèta correndo veloce per lo stadio e per questo stesso supplica: «Che non chiedano per me se non la santità: il resto non ha importanza ». Tutto il suo programma ascetico resta condensato in questa scultorea consegna alle sue religiose: «Bisogna dunque giungere a forza di maggior

abnegazione a maggiore santità ... La più grande fedeltà! Il più grande silenzio! E la più grande obbedienza! ».

I medici, facendo un ultimo tentativo per salvarlo, decidono di trasferirlo a Madrid. Le probabilità di buon esito sono quasi nulle, ma lo ritengono conveniente. L'infermo accetta con sottomissione e, dopo un commovente congedo, il 31 dicembre viene trasportato a Madrid. Prima di uscire dal palazzo ordina di far sostare la lettiga davanti alla cappella vescovile e a voce alta prorompe in questa fervorosa giaculatoria indirizzata al Signore: «Cuor di Gesù, ti ringrazio dei numerosi dolori che mi doni; grazie per quello che mi hai fatto soffrire. Sii benedetto per tutto e perché ora vuoi che io me ne vada. Sono tuo: fa' di me quello che vuoi. Se vuoi che ritorni, sii benedetto; se non vuoi che ritorni, sii benedetto; se vuoi guarirmi, sii benedetto, e se no ... quello che Tu vuoi! ».

Piena disponibilità ai disegni di Dio. Preghiera continua. Totale accettazione dei suoi dolori. Delicate esortazioni alla fedeltà. Naturalità perfettamente soprannaturalizzata: ecco il sublime pentagramma su cui Don Manuel, prossimo all'incontro con il Signore glorioso, scrive il suo preludio finale.

Mentre l'ambulanza prosegue il cammino verso Madrid, l'infermo sente l'immenso dolore di quella separazione violenta dalla terra palentina. Passando per i diversi paesi, cerca con lo sguardo la torre della chiesa e sebbene esternamente tace, parla però di certo nel suo intimo con il suo divin Padrone e Signore sacramentato. Significativa la sua preghiera: «Sollevate, sollevate le cortine, perché io possa vedere la luce! ». Giunto alla Clinica del Rosario si fa portare ancora una volta davanti al tabernacolo della Cappella, dove fa nuovamente la sua offerta e donazione al Signore.

Il 2 gennaio la gravità del male aumenta e il 3 già non resta più speranza umana di salvarlo. Continuano le giaculatorie mormorate con grande sforzo. Recita il « Magnificat ». Il mattino del 4 riceve per l'ultima volta Gesù Sacramentato. Leva il braccio destro per dare ai suoi l'ultima benedizione di padre e pastore. Dal suo sembiante felice e sereno traspare la pace del giusto che muore nel Signore. Alle ore 13 una leggera contrazione e uno sbocco di sangue danno il segnale della partenza.

Moriva santamente come santamente era vissuto, Don Manuel Gonzalez Garcia, l'antico arciprete di Huelva, il perseguitato Vescovo di Malaga, il venerato pastore di Palencia e soprattutto il Vescovo del Tabernacolo abbandonato, dato che questa fu sempre la sua aspirazione programmatica: «Essere il Vescovo della consolazione per i due grandi sconsolati: il Tabernacolo e il popolo».

Il 5 gennaio 1940 un furgone funebre ne riporta la salma alla sua sede palentina. Tutti i diocesani lo piangono inconsolabili, baciandone la bara. Viene sepolto nella cappella del SS.mo Sacramento della Cattedrale di Palencia, accanto alle tombe di Donna Inés di Osorio e di Donna Urraca, regina di Castiglia e Navarra. Sotto il pavimento i suoi resti mortali continuano a proclamare: «Io voglio essere il chicco di grano morto nel solco, che l'abbandono ha aperto davanti al tuo Calvario-Altare e al tuo Altare-Calvario. Questa è tutta la lezione che Tu insegni e che io devo imparare per essere seme della tua compagnia».

Alla luce tremolante della lampada del Tabernacolo, sulla bianca lapide del sepolcro è scolpito l'epitaffio lasciato scritto di propria mano, come tema, eredità, programma e sintesi di tutta la sua vita integralmente spesa al servizio dell'Eucaristia:

« Chiedo d'essere sepolto vicino a un Tabernacolo, perché le mie ossa dopo la mia morte, come la mia lingua e la mia penna in vita, stiano sempre ripetendo a quanti vi passeranno: "Lì sta Gesù! Gesù è lì! Non lasciatelo abbandonato!". Madre Immacolata, San Giovanni, Sante Marie, portate l'anima mia alla compagnia eterna del Cuore di Gesù nel Cielo».

Con queste edificanti parole, che fioriscono in modo perenne profumate sulla sua tomba e che migliaia di anime fanno a memoria, termina Campos Giles la sua bella biografia. Il nostro breve profilo, eccettuati alcuni dati, ha preteso d'essere solo conferma e riassunto di quanto di più notevole in essa tanto magistralmente ci viene narrato.

Mons. Manuel Gonzales Garcia è stato beatificato da Sua Santità Giovanni Paolo II il 29 aprile 2001 in piazza S. Pietro a Roma. Continua con fervore la Causa di Canonizzazione.